

# Accompagnare senza riserve

Il volontariato carcerario come vocazione.  
Un'appassionata esperienza di prossimità ispirata  
a sant'Eugenio de Mazenod

di Emily Scarpelli

**L**a mia storia nel volontariato penitenziario trova la sua origine da un personale senso di giustizia. Un senso di giustizia che nasce dal dolore. Il mio amore per la giurisprudenza è stato sempre predominante, mi sono ispirata ad una donna in particolare: Elisa Springer, deportata, sopravvissuta ad Auschwitz. Il mio "cammino penitenziario" è frutto di scelte, ma è necessario fare una breve premessa.

## Due episodi decisivi

Incontrai Elisa nel giorno della memoria, raccontò la sua storia con una dignità potente che solo in pochi mostrano, raccontò la sua storia piangendo. Non si nascose davanti al dolore. Elisa ha saputo fare del dolore un sentiero di speranza, per sé stessa, per gli altri, per il futuro del mondo, per i suoi carnefici. Aveva tutto il diritto di odiare il prossimo, ma ha scelto la strada del perdono, di continuare cioè a cammi-

nare, di darsi una possibilità e di darla agli altri. Le sue lacrime iniziarono a scavare silenziosamente dentro me. La parte più difficile da sopportare non fu il racconto della prigionia, ma il successivo. Quello della libertà, quando iniziò a dare testimonianza della pro-

pria vita. Raccontava che molti ragazzi la prendevano in giro, banalizzavano il suo vissuto, doveva fare i conti con quel numero inciso sul braccio. Tornai a casa con un profondo senso di disagio nei confronti di un mondo ingiusto. Avevo quindici anni e proprio quel



giorno decisi di studiare giurisprudenza. Il secondo episodio, decisivo, che mi avvicina al mondo penitenziario fu una piccola esperienza nel carcere di Paola (Cs). Alla congregazione di cui faccio parte da laica, i Missionari Oblati di Maria Immacolata, venne chiesto di animare la celebrazione eucaristica nell'istituto, in occasione del sacramento della Confermazione che i ragazzi detenuti avrebbero ricevuto. Uscii dall'istituto piena di gioia per il clima che si era creato, nonostante tutte le raccomandazioni forniteci prima di entrare in cappella. Nei giorni a seguire pensai molto a questa esperienza vissuta; a noi avevano solo chiesto di cantare, ma lo abbiamo fatto con lo stile, che ci contraddistingue: "Da questo vi riconosceranno se avrete amore gli uni per gli altri" (GV 1,34-35). In quel cantare c'era il nostro accompagnare l'altro così come potevamo, con le voci che avevamo, così come loro si presentavano, con amore e, soprattutto, per un amore più grande.

C'era qualcosa che mi slanciava verso questo mondo, quell'unica esperienza non mi bastava, sentivo il desiderio di conoscere di più, capire se quel luogo era un posto pensato per me; così mi misi a cercare sul web un'associazione di volontariato penitenziario nella mia città. Trovai l'associazione *Libera-Mente Cosenza*, alla quale devo molto, non solo per avermi accettata ad occhi chiusi, ma per avermi dato fiducia, possibilità, per avermi fatto sperimentare e crescere in quest'ambito che da lì a poco avrei definito come la mia vocazione di vita. Quando contattai l'associazione mi invitarono a partecipare ad un corso di formazione per volontari penitenziari che avrebbe avuto inizio la settimana seguente a Rossano. Colsi immediatamente l'occasione. Un'idea iniziale stava prendendo forma: Dio metteva dentro di me i primi semi di una vocazione più grande. Ero convinta che la mia esperienza peni-



tenziaria fosse destinata a svilupparsi nella città di Rossano, ma anche questa volta la vita mi sorprese e mi trovai a fare un colloquio conoscitivo con il direttore dell'istituto penitenziario Sergio Cosmai di Cosenza. Ricordo perfettamente che alla domanda: "perché vuoi fare volontariato in carcere", io risposi: "per vocazione!". Quando arrivarono i permessi per iniziare questa nuova e attesa esperienza, stavo vivendo un momento delicato della mia vita, un problema improvviso di salute mi faceva vacillare. Non mi sentivo in grado di prendermi cura di me stessa, figuriamoci degli altri! Stavo quasi per rinunciare, il tempismo di Dio mi sembrava sbagliato, ma il 4 febbraio 2015 entrai per la prima volta nella Casa circondariale di Cosenza per effettuare il mio primo servizio di cineforum. Quel giorno pregando semplicemente dissi: "sei Tu che devi muovermi, io non sono in grado", decisi solo di affidarmi e dire il mio "sì" ad ogni servizio proposto e vivere il carcere sui passi di sant'Eugenio de Mazenod, fondatore dei missionari OMI, ma senza esternare a nessuno il mio essere cristiana-missionaria. Servizio dopo servizio,

## La casa circondariale di Cosenza (Quintieri)

volto dopo volto, difficoltà dopo difficoltà, quel posto mi ha salvata! Sono passati anni e il mio percorso è stato un continuo crescendo. Non faccio cose straordinarie, mi attengo al programma approvato e rimango fedele al mio stile di vita silenziosamente.

## Tre eventi ispiratori

Accompano gli altri, chiunque esso sia, detenuto o meno, in qualunque attività mi capiti, come faceva Eugenio nel servizio in carcere. Tre in particolare sono gli eventi significativi che ispirano il mio operato. Il primo risale al 1813 quando Eugenio diventa cappellano volontario. Il suo sguardo verso gli ultimi è sempre stato guida nel suo cammino di vita e di evangelizzazione, ma scrivendo al padre spirituale, Eugenio racconta di discostarsi dal comportamento usuale dei cappellani che pensavano solo di celebrare la messa domenicale e nei giorni festivi senza alcuna attenzione ai destinatari delle messe; a lui

ciò non bastava, voleva portare Gesù in carcere, detenuto tra i detenuti, raccontare di Dio, salvezza della propria vita. Questo atteggiamento all'epoca era motivo di scandalo perché il sentimento comune nei confronti dei carcerati era che questi non erano degni della giustizia. Non si poteva dare l'eucarestia agli assassini. Lo scandalo della detenuta-assassina Germana, condannata a morte ne è un esempio concreto. Il sentimento comune vedeva l'eucarestia il "cibo degli angeli" e poteva riceverla solo chi era puro come questi, Eugenio ribalta questo punto di vista, non vi è differenza tra un uomo libero, ligio alla legge e un condannato a morte agli occhi di Dio indipendentemente dal proprio passato, dal proprio credo, semmai si era portati a credere in qualcosa. Non sappiamo il contenuto dei colloqui tra Eugenio e Germana, ma sappiamo che lui era lì presente, dalla cella al patibolo, salirono insieme sul patibolo e Germana morì. Oggi in quel luogo di morte è presente una fontana dalla quale scorre acqua viva. Questo episodio mi ha aiutata ad entrare nell'ottica dello "stare". Semplicemente stare accanto all'altro, così come si è, così com'è l'altro, sapendo che camminare insieme può cambiarci, può migliorarci, accompagnare l'altro accogliendo la sua storia passata, camminando verso un possibile futuro, e per quanto sia difficile, diventare passo dopo passo "uomini ragionevoli", giungendo così ad un'importante traguardo per ogni detenuto: la revisione critica del reato.

Il secondo episodio per me significativo, riguarda la pandemia del 1814. Il cappellano del carcere di Aix en Provence morì di tifo, Eugenio si sentì in dovere di sostituirlo, vi erano circa duemila prigionieri austriaci. La lingua tedesca che aveva avuto modo di studiare in Italia negli anni dell'esilio, gli tornò utile. Non aveva paura della pandemia, aveva un solo obiettivo fare accostare ai sacramenti i prigio-

nieri di guerra. Presto però anche lui si ammalò di tifo, e dopo lunghi mesi di malattia, tali da portarlo quasi alla morte, guarì miracolosamente. I poveri di cui ci parla Eugenio sono ciò che noi potremmo definire come i "poveri in spirito". Questi erano gli emarginati, gli scarti della società, i giovani abbandonati a sé stessi, la classe operaia, gli emigrati, chi subisce un torto e non cerca riscatto, chi è lontano da Dio... A loro si rivolge con queste parole: "Dentro di voi c'è un'anima immortale, creata a immagine di Dio; un'anima acquistata a prezzo del sangue di Gesù Cristo, più preziosa davanti a Dio di tutte le ricchezze della terra, di tutti i regni del mondo" (cit. in: Ciardi, F., *Un carisma di missione e di comunione*, Roma 2007, p. 81). Per Eugenio siamo tutti chiamati alla santità. Sapere che si può cambiare è una scelta difficile, ma possibile, e per farlo bisogna anche essere accompagnati dalle persone giuste. Come comunemente si afferma: "Nessuno di salva da solo".

Ma c'è stato un momento ancor prima in cui Eugenio era un semplice volontario proprio come me. Nel 1807 circa, prestava servizio presso il carcere di Aix grazie alla conoscenza di una confraternita nata attorno al 1686. Eugenio e gli altri membri prestavano il più antico servizio di assistenzialismo, quello materiale e quello spirituale. Eugenio denunciò la particolare condizione deplorabile in cui versavano i detenuti temporanei, trasferiti da un penitenziario all'altro, fino all'arrivo ad Aix en Provence. Il cibo era scarso e la maggior parte dei detenuti non aveva vestiario, pertanto il primo servizio di Eugenio in carcere riguardava proprio la distribuzione del pane, del vestiario, calzature e addirittura cercare insieme alle autorità del tempo, delle case per i detenuti più bisognosi e nullatenenti. Non ebbe pochi problemi con la gestione dei detenuti, sia nel servizio dei pasti sia nel momento

in cui questi dovevano accostarsi alle pratiche di culto, ma l'esperienza si rivelò utile a fargli prendere coscienza dell'esistenza di una miseria umana, morale e materiale che non sapeva esistesse (Leflon, C.J., *His charitable work among the prisoners*, p. 399ss.).

### Il senso di giustizia

Nel mio operato, Eugenio mi ha fatto fare due passaggi. Il primo è stato interrogarmi sul senso di giustizia in carcere, su chi sono i miei interlocutori, quindi i destinatari del mio servizio, capire le possibilità che il momento storico mi offre, credere nel senso dei percorsi detentivi. Credo molto nelle potenzialità del carcere come possibilità di vita nuova e mai come un luogo di morte e abbandono. Per entrare nell'ottica dell'altro c'è sempre stata una frase che mi ha accompagnata per non cadere nel pregiudizio, per non essere giudicante, per accogliere la storia di qualunque detenuto: "Che cos'è l'uomo perché te ne curi?" (Salmo 8). Potrei adattare questa frase così: "cos'è l'uomo detenuto, perché te ne curi?". L'evoluzione delle carceri passa dal considerare l'uomo come scarto della società a soggetto del diritto, protagonista dell'evoluzione normativa costituzionale e penitenziaria. Il valore dell'uomo in sé e per sé non può essere dato dal frutto degli errori più o meno gravi commessi. Sebbene a livello di inclusione sociale abbiamo fatto dei grandi passi avanti, ancora oggi vi è la difficoltà per un volontario di spiegare le proprie ragioni nel prendersi cura di un uomo che ha spezzato un'altra vita, che è stato autore di importanti stragi, che ha fatto del male ad un'intera società, saper spiegare il senso del perché donare il proprio tempo gratuitamente e credere in qualcosa che forse non avverrà mai (Pajardi, D., *Oltre a sorvegliare e punire*, Milano 2008, pp. 18-59) Non

## A Messina il servizio di p. Ermanno Pezzotta OMI

Sono state varie le carceri italiane dove sono stati presenti, impegnati nella pastorale carceraria, i missionari OMI e i laici della famiglia oblata. Ad Aosta, Firenze, Santa Maria Capua Vetere (Ce), Santa Maria a Vico (Ce), Taranto e in altre città italiane non è mancato il servizio di ascolto e di annuncio ai detenuti. Dallo scorso novembre p. Ermanno Pezzotta, Oblato della comunità di Messina-Gesso, ha iniziato il servizio di cappellano nella Casa circondariale di Messina-Gazzi. Al 16 giugno il penitenziario messinese, costruito negli anni '50 del secolo scorso, contava 205 detenuti, al 30 aprile erano 204 gli agenti di polizia penitenziaria, 22 gli amministrativi e 3 gli educatori.

"Quella di Messina Gazzi è una casa circondariale in cui buona parte delle presenze detentive sono legate a motivi processuali. Non si tratta di un carcere in cui - almeno in teoria - si espiano delle pene di lunga durata. Il fine pena massimo dovrebbe essere di cinque anni. Tuttavia, qui come in altre carceri il provvisorio diventa spesso definitivo, fenomeno legato alle lungaggini processuali", si legge sul sito [antigone.it](http://antigone.it). "La struttura, rispetto ad alcuni anni fa, ha subito degli interventi di manutenzione che l'hanno resa meno vetusta e più vivibile. Il sovraffollamento non affligge più questo istituto. La maggior parte dei detenuti provengono dalla regione e dalla provincia. La percentuale di stranieri è bassa, e ciò è in parte dovuto alla destinazione di questi ultimi alla casa circondariale di Barcellona Pozzo di Gotto. La presenza di una sala operatoria all'interno dell'Istituto fa di questo carcere una meta medica, il che comporta numerosi trasferimenti da altri istituti". E proprio il Centro clinico rappresenta la particolarità del carcere di Messina "poiché raccoglie detenuti con problemi di salute da tutto il meridione. Esso consta di due sezioni, medicina e chirurgia". Nella casa circondariale è presente una biblioteca, una sala teatro, una palestra, un campo di calcetto e una cappella nella quale viene celebrata la messa domenicale alle ore 10. "Altri ministri di culto si recano in carcere 'all'occorrenza' ovvero dietro specifica richiesta dei detenuti".



credo ci sia una motivazione che possa essere semplicemente raccontata, la ragione non può essere ricercata nel proprio senso di pietismo, nel molto tempo libero, nel voler pulire la propria coscienza con opere di bene o per il solo fatto di essere cristiani. Nella mia esperienza il volontario penitenziario è tale per vocazione. Essere chiamati ad inserirsi in una storia di detenzione già di per sé difficile se non tragica, per accompagnare il detenuto in un mondo di giudizio senza giudicare, rileggendo la sua storia insieme, facendogli da specchio, mostrandogli forse la miseria della sua vita senza spaventarsi di quello che è stato e mostrandogli le sue potenzialità, la via per scegliere un'ipotetica vita migliore.

Per assolvere questo compito l'assistente volontario non solo deve essere ben preparato, ma deve anche sentirsi chiamato a farlo. Non è solo questione di dedicarsi al progetto teatrale o al corso di scrittura creativa o mostrarsi sempre sorridenti e accoglienti, ma lavorare con l'altro, per l'altro, sulla vita dell'altro, sulla tua vita. È un lavoro che ti toglie le energie, disorienta, ci fa sentire incapaci e qualche volta non capiti, che richiede tempo. All'inizio non sapremo mai se ne varrà davvero la pena, l'unica cosa che sai è che devi andare avanti, rimanere fedele a quel sentimento iniziale che ti ha fatto muovere i primi passi. Fare memoria della propria storia aiuta a dare un senso ai propri fallimenti, aiuta a perseverare nei momenti difficili e tutto ciò non si può spiegare a parole, di solito quello che raccontiamo è sempre una minima parte, il resto lo testimoniamo con la vita. Nei luoghi di detenzione ogni giorno è il giorno giusto per ricominciare. Eugenio in eredità mi ha lasciato un altro punto di vista: "guardare il mondo con gli occhi di Cristo Crocifisso". È così che tento di guardare ogni detenuto. ■